

sando per il cielo non veduta ». — Ancora, a proposito di Mimnermo, 5 Hill.: — « Quale atmosfera di miracolo! come riesce a crearla? Sono i meravigliosi versi, *ἀνθος ὀμηλικίης*. Provate un poco a dire dentro queste parole, come diventano grandi. Linguaggio epico, ridotto a una significazione così precisa, drammatica: *ἄσπετος ἰβρώς, ἄνθος ὀμηλικίης* — sono parole vaste e lente. Ma un improvviso fremito le ridesta: *αὐτίκα μοι ..... πτοιῶμαι* » —. E poi: « *ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον*: poche parole riempiono un verso; e non c'è tempo di abbandonarsi al canto che il dramma stringe, *ἤβη τιμήσοσ ..... ἀμφιχυθέν*. Finale del distico: perfette battute come rime d'oro ». — E leggo in fondo a una pagina queste parole, che forse potevano suggerirgli il motivo assai malinconico della chiusa: — « Io vorrei solo moltiplicarvi i dubbi, le ansie e gli scoramenti; coi quali siamo fatti degni di questa poesia. Almeno nella speranza di essa ». —

M. VALGIMIGLI.

### III.

#### GIOVANNI FLORIO. UN AMICO DEL BRUNO IN INGHILTERRA.

(Contin. e fine: vedi fasc. II, pp. 116-24)

Udiamo ora Silvestro e Pandolfo nel dodicesimo capitolo de' *Secondi frutti* (pp. 172, 176, 198, 200, 202, 182, 184, 188 e 194): « Silv. Se noi ci amiamo noi stessi..., la ragione vorrebbe che noi onorassimo le nostre progeneratrici... — Pand. Le donne vi sono molto tenute (se però ad alcuno possono esser tenute)..., volendo voi deffender le donne che tutti i savii unanimemente confessano essere animale imperfettissimo, errore di natura, rovina dell'uomo, esca del diavolo, soggetto d'ogni vizio ed... efficiente causa d'infiniti mali. Molti de' quali e forse de' primi hanno sottoscritto... che se il mondo potesse mantenersi senza donne, la nostra conversazione non sarebbe punto lontana da Dio...: che le donne son necessarie ma cattive, ... sono dolci ma velenose, ... sono bianche ma sepolcri, ... sono gatte, vespe ed arpie con tutto ciò che ci è di male: il che fece esclamare Rodomonte:

O maledetto sesso, abietto e immondo  
Nato solo per purgar l'uomo al mondo;

e quell'altro meschino che morendosi del mal francese gridava:

Una donna m'ha fatto e una donna m'ha disfatto,  
Di donna son nato e da donna son rovinato.... —

Silv. Se mi bravate con la loica, io vi colpirò con la grammatica. Ditemi, per vostra fede: il vizio non è egli maschio e la virtù non è lei femina? I letterati non s'invaghiscono eglino delle Muse, e i nobili non seguono essi le Grazie? non perchè Muse nè perchè Grazie, ma perchè femine. La Fenice, che è unica al mondo, è femina. La Natura, attissima ad ogni perfezione, è femina, come altresì la sua imitatrice, l'Arte... Non vedete voi di grazia che tutte le migliori creature e perfette cose, da Dio create per la salute, procreazione e conservazione di tutte le creature umane, sono del femminile genere e son dette femine? Perchè così è parso a tutti i filosofi..., i quali con grande curiosità, industria, diligenza e sapienza nomando e battezzando le cose o dalla similitudine che avevano, o dagli effetti che facevano, trovarono che le migliori erano donne. Prima l'anima nostra con la sua immortalità... è donna. La ragione che ci distingue e fa dissimili da gli animali, è donna. La religione... è donna, come altresì son tutte le sue ancille, cioè fede, speranza e carità, con la divozione, penitenza, contrizione, limosina, umiltà, perseveranza, costanza, purità, onestà, modestia, vergogna, povertà, astinenza, castità, bontà, misericordia, equità e amicizia. ... La laude, la gloria e la fama, tutte son donne. ... La qualità, la quantità, la forma, la specie, la sostanza, la felicità, la contemplazione, la pratica, la teorica, la vita, la perfezione, eccellenza ed essenza, che tanto danno da filosofare a tanti filosofi, non sono elleno tutte donne? In fine, come di sopra v'ho accennato, tutte le virtù e buone cose del mondo sono donne, dove tutti i vizii e mali sono maschi e del maschile genere, come il peccato, l'inferno, il diavolo, il male, il dolore, lo sdegno, il timore, lo scandalo, il sospetto, lo spregio, il giuoco, il difetto, l'odio, l'inganno, il torto e l'omicidio... — Pand. Come ogni cavallo buon o rio vuol lo sperone, così ogni donna buona o ria vuole il bastone. — Silv. Io spero di vedervi un giorno portar la debita pena di questa vostra troppo audace e mordace lingua... Ma io non voglio creder che ciò che dite, non sia da voi detto paradossalmente e solo per far mostra del vostro felice spirito... — Pand. Felici quegli che si trovano senza moglie, e infelici quegli che avendola non se ne possono privare, e più che beati coloro che non l'hanno, mai non l'ebbero e mai non la vorranno. ... Ma, per finirla, non avete mai letto colui che dice la beltà esser madre di lascivia, nido di vanità, fonte di superbia, disturbatrice della pace, annunciatrice della guerra, cagione di rapine, stimolo d'incesto e il bersaglio d'ogni passione? — Silv. Anzi ho letto come l'istesso, essendosi ravveduto del suo errore..., fece questa recantazione, cioè che la bellezza è dono speciale di Dio, specchio di felicità, oggetto d'amore, albergo di grazia, cagione di contento, stimolo di virtù, esempio di riverenza, sollevamento e ricreazione in terra, e adito e scala al cielo ». E Silvestro terminò il suo discorso con l'elogio delle donne inglesi (p. 204), come gl'interlocutori del dialogo bruniano (pp. 166, 167 e 222) avevano « legato la lingua e turato la bocca » al pedante con gli esempi della Tudor e delle Castelnovo.

In fine, per concludere, il Florio si servi de' suddetti Dialoghi anche nel compilare il *Giardino di ricreazione*. Perché « Misero chi speme in cor di donna pone », « Partoriscono i monti e nasce un topo », « Dar perle a' porci », « Riso sardonico », « Talvolta ride Apollo », « A Lucca ti vidi, a Pisa ti conobbi » e simili (1) sono motti, adagi, sentenze che egli potè attingere da fonti dirette, da cento libri o dalla parlata; ma gli altri? Se non si vuol considerare « Perder la liscia e il sapone » (2), che contiene un idiotismo napolitano ed è registrato nelle due edizioni del *Mondo* (pp. 267 e 368), « Non fu mai Greco di malizia netto » è il verso che risulta da' due del *Morgante* (xviii, 75, e xxi, 138) « Odi ribaldo, odi malizia greca » e « Non fu mai guercio di malizia netto », e non si legge che nella *Cena* (3); « Cieche talpe al nostro ben, Arghi al nostro male » è il verso « Caut'Argo al male e cieca talpa al bene » riferito negli *Eroici furori* (p. 317) e tratto dalle rime tansilliane che sembra sieno rimaste sconosciute al Florio (4); « Non è sì duro cuor che lagrimando Non si muova talor pregando e amando » sono versi dell'*Aminta* contraffatti e introdotti dal Bruno nello *Spaccio* (5); « Mandar il corvo » o « L'aspettar del corvo » è « la metafora » che nel sullodato dialogo (p. 204) si mostra « primamente trovata e figurata in Egitto, poi in forma d'istoria presa dagli Ebrei e in forma di favola tolta da quei che poetorno in Grecia » (6); « Non giova sempre dir il vero » è, sostiene Giordano, massima « conveniente agli omini, se talvolta non è sconvenevole a Dei » (7); « Alla bertuccia pare il suo bertuccio bello » sono in fondo le parole di Elpino, che nel *De l'infinito* (p. 386) dice « che, secondo il parere della scimia, le più belle creature del mondo son gli sui figli, e il più vago maschio de la terra è il suo scimione » (8); « L'esperienza è madre della scienza » o, meglio, « Il tempo è padre della verità e l'esperienza è madre delle cose » è l'argomento di profonde e moderne pagine della *Cena* (9); e « La vera legge è la natura » è il principio fondamentale dell'etica dello *Spaccio* (10).

---

(1) *Asino cilienico*, p. 281; *De l'infinito*, p. 386; *Cena*, pp. 26, 76 e 39; *Spaccio*, pp. 31 e 206; *Giard. di ricreazione*, pp. 151, 192, 174, 88, 188, 204 e 3.

(2) *De l'infinito*, p. 361.

(3) P. 17; *Giard. di ricreazione*, p. 162.

(4) *Giard. di ricreazione*, p. 32.

(5) P. 57; *Giard. di ricreazione*, p. 166.

(6) *Giard. di ricreazione*, p. 134.

(7) *Spaccio*, p. 123; *Giard. di ricreazione*, p. 155.

(8) *Giard. di ricreazione*, p. 2.

(9) Pp. 25-29; *Giard. di ricreazione*, pp. 135 e 127. Cfr. il GENTILE, G. Bruno e il pensiero del Rinascimento, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 89-110.

(10) P. 5 e segg.; *Giard. di ricreazione*, p. 139.

## VI.

Il Florio non cercò molti amici, anzi nel 1603, nell'Epistola dedicata della traduzione de' *Saggi*, dichiarava alle signore Anna Harrington e Lucia di Bedford che tra gl'Inglese ne aveva « uno solo, ma carissimo », maestro Matteo Gwynn, un giovine gallese di S.<sup>t</sup> John, soprannominato il Candido (1570-1627): « Di lui potrei ripetere quanto di Stefano de la Boëtie scrisse il Montaigne, perchè questi ritrasse il suo secondo se stesso così perfettamente ch'io non potrei il mio (1). Il principe de' poeti italiani, nel *Trionfo della fama*, restò dubbioso avanti a Valerio Corvino: Non so se miglior duce o cavaliere; così io del Gwynn non so dire se sia miglior oratore e poeta o filosofo e medico. Egli è accorso in mio aiuto nella versione de' *Saggi*; e con l'animo d'un consumato erudito ha impresso lo studio di tutto quello che nella prosa latina, nella poesia latina e greca, francese e italiana avrebbe attraversato la mia via — una selva di citazioni da atterrire e distogliere chiunque dal cammino —, per alleggerire il mio compito e per mostrarmi insieme di ogni luogo la sua origine. Il giudizio de' suoi indicibili travagli e del suo buon successo lo rimetto a' dotti, perchè alcuno, che non fosse stato lui, era in grado di riconoscere tanti passi e di avere a mente tanti autori ». De' pochi suoi amici italiani parlò con effusione ancora maggiore, davvero commovente: si ha, osserva la Chambrun (p. 40), « le sentiment qu'il mentionne ces noms comme étant ceux d'amis véritables avec lesquels il se retrouvait dans son élément naturel, dans son milieu de prédilection ». Ricordò in fatti, nella sullodata Epistola, un profugo dalla sua patria d'origine, degno fratello di quel pastore della Chiesa italiana di Ginevra rinomato per le versioni latina, italiana (1607) e francese della Bibbia: « Teodoro Diodati, di nome e di opere dono di Dio, è il mio 'bonus genius', mandato a me, come il buon angelo a Raimondo, perchè col suo soccorso io riesca a superare le più aspre difficoltà del mio lavoro. Nell'inestricabile laberinto in cui sono entrato, egli è, direi quasi, il mio filo d'Arianna; in quest'oceano, irto di pericolose rocce, è la mia guida sicura; in queste buie, in queste deserte vie è la mia luce. Se non avessi presso di me lui, certamente io non sarei venuto a capo della mia traduzione; e se egli non avesse sciolto i mille nodi, nessuno, ne son sicuro, lo avrebbe fatto, pochi lo avrebbero potuto ».

---

(1) Ne' *Saggi* (II, 17, e I, 27), in fatti, l'autore dice del diletto amico: « le plus grand homme que j'aye cogneu . . . c'est vraiment un'ame pleine, et qui montrait un beau visage à tous sens; un'ame à la vieille marque, et qui eust produit de grands effects si sa fortune l'eust voulu, ayant beaucoup adjousté à ce riche naturel par sciance et estude . . . Si on me presse de dire pourquoy je l'aymoys, je sens que cela ne se peult exprimer qu'en respondant: Parce que c'estoit luy, parce que c'estoit moy . . . ».

E colui al quale pur somigliava per la sicura coscienza del proprio sapere, per la natura animosa (1) e collerica, per la lingua pungente e satirica? Giordano Bruno è il primo nome della prima pagina del primo libro stampato dal Florio dopo il 1580. Il Nolano è messo nella migliore luce, al posto d'onore de' *Secondi frutti* (pp. 1-15). Egli ha di fronte Torquato, non proprio il dottor Torquato della *Cena*, uno de' due indegni « testimonii ed esaminatori della nolana sufficienza » (2), ma un uomo che non vale punto di più, ugualmente sonnacchioso, sciocco e vanesio, che sciupa buona parte del suo tempo nel « far la persona », nel porre « in arnese il profumato volto », nel contemplare i suoi anelli, le sue collane, i suoi « vestimenti, i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra »; mentre egli, il Bruno, non concede al riposo che poche ore, aborre l'ozio, mangia quando può e quel che trova, disprezza gli ornamenti, « va vestito a figure, cioè sempre a un modo » (3). Ancora, il Florio non celò, ora si è visto, le cause della sua grande ammirazione e riconoscenza per il Gwynn e il Diodati; ma, bisogna subito aggiungere, egli cominciò l'Epistola, più volte citata, affermando che si era accinto alla fatica della versione dei *Saggi* e, a malgrado delle difficoltà, non l'aveva abbandonata per l'importanza di essa. Perchè rammentava che vi fu chi usava di « dire, e pubblicamente insegnare, che ogni scienza scaturisce dalle traduzioni. La filosofia, la grammatica, la retorica, la logica, l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, la musica e tutte le matematiche ritengono fin il loro nome antico; e i Greci attinsero la loro acqua battesimale da' canali degli Egiziani, e questi dalle sorgenti degli Ebrei e dei Caldei. Ora possono essere le fonti dolci e copiose, e saranno le acque ben derivate amare e povere? E furono quegli antichi popoli così avvantaggiati, nobilitati e inalzati da siffatta derivazione, laddove essa condurrebbe oggi le genti più incivilite alla rovina? ». E lo aveva udito dire e insegnare, per ripetere le parole del Florio, dal suo « olde fellow Nolano » (4), « ce qui », spiega la Chambrun (p. 21), « dans le langage de

(1) Era solito chiamarsi, già si è detto (*Critica*, v. XXI, p. 119), Risoluto; e tale si mostrò non tanto negli scritti, quanto negli atti della vita. C. CARMICHAEL STONES (*Op. c.*, p. 83) racconta, tra l'altro, che due amici del Southampton, Enrico e Carlo Danvers, avendo commesso un omicidio, poterono sfuggire alla giustizia per l'ardimento del Florio. Il quale, incontratosi sul battello con lo sceriffo che inseguiva i fuggiaschi, lo affrontò e, minacciando di buttarlo a mare se non lasciasse in pace i Danvers, lo costrinse a ritornare a Southampton senza gli uccisori.

(2) L'altro avversario, Nundinio, non ha nulla di comune con l'omonimo interlocutore del quarto capitolo (p. 48) de' *Secondi frutti*.

(3) *Vita di G. Bruno*, pp. 355 e 356.

(4) Nell'ultimo dialogo del *De l'infinito* (pp. 382 e 383) in proposito della dottrina del nostro filosofo: « Albertino. Vorrei sapere . . . quai novelle co-

l'époque signifie d'ordinaire camarade d'école ou d'université ou encore camarade de métier » (1). La quale spiegazione non appaga il Gentile, che nella *Critica* del 1921 (p. 367) sostiene che non si deve « pensare a compagnia di studi universitari, come la Chambrun inclina a credere, bensì piuttosto a comunanza di studi e di amori per la bella letteratura

---

stui porta al mondo; o pur che cose obsolete e vecchie vegnono a rinuovarsi, che amputate radici vegnono a repullular in questa nostra etade. — Elpino. Sono amputate radici che germogliano, son cose antique che rivegnono, son veritadi ocolte che si scuoprono . . . ». E quattro anni appresso nell'*Oratio valedictoria* (*Opp. latine conscripta*, Ediz. nazionale, vol. I, pars I, p. 16): « Super hisce columnis septem sapientia aedificavit sibi domum inter homines. Quae domus . . . primo apparuit apud Aegyptios et Assirios in Chaldaeis. Secundo apud Persas, in Magis, sub Zoroastre. Tertio apud Indos, in Gymnosopistis. Quarto apud Thracas simulatque Lybicos . . . Quinto apud Graecos sub Thaletae et reliquis Sapientibus. Sexto apud Italos sub Archita, Gorgia, Archimede, Empedocle, Lucretio. Septimo apud Germanos nostris seculis . . . ut haec Sophia successiva quadam vicissitudine solum vertisse et sedes mutasse videatur ». Quanto alle traduzioni, egli implicitamente ne riconosce la necessità e l'importanza, perché, parlando nel *De la causa* (pp. 193 e 194) dell'utile che arrecano alla « cognizione di scienza qualsivoglia » coloro che « profundano ne' sentimenti », sostiene che « un che non sa greco, può intender tutto il senso d'Aristotele e conoscere molti errori in quello; . . . ed uno che non sa nè di greco, nè di arabico e forse nè di latino, come il Paracelso, può aver meglio conosciuta la natura di medicamenti e medicina che Galeno, Avicenna e tutti che si fanno udir con la lingua romana ». In sostanza egli è del parere di altri spiriti liberi di quel secolo. Si ricordi, per esempio, ciò che scrive l'autore de' *Capricci di Giusto Bottai* nel quarto e nel quinto ragionamento. Il GELLI, in fatti, che crede che si possa bene « essere savio e dotto senza sapere lingua greca e latina », non vede il bisogno che gli « sia detta in greco o in latino » una proposizione di Aristotile che intende in volgare. Ammira i Romani « che non stimavano manco l'arrecare nella lingua loro qualche bella opera [greca], che sottoporre all'imperio loro qualche città o qualche regno: e per questo è oggi in pregio tanto la lingua loro, che ritrovandosi in essa buona parte delle scienze, chi vuole acquistarle, bisogna prima che impari quella; dove se gli nostri Toscani traducevano medesimamente quelle nella nostra, chi desidera d'imparare, non avrebbe a consumare quattro o sei de'primi suoi migliori anni in imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare alle scienze; oltra di questo, elle s'imparerebbono più facilmente e con maggior sicurezza, perchè . . . non s'impara mai una lingua esterna in modo che ella si possedga bene come la sua propria ». E in fine afferma « che non si può far cosa più utile nè più lodevole che il condurre le scienze nella nostra lingua », e che ciò può essere negato da pedanti gretti e invidiosi, come quel tale che, avendo « Bernardo Segni fatto volgare la Rettorica d'Aristotile », disse « non star bene ch'ogni volgare abbia a sapere quello che un altro si avrà guadagnato in molti anni con gran fatica su pe' libri greci e latini ».

(1) La medesima CHAMBRUN più giù (p. 29): « Si Daniel avait voulu dire camarade, il aurait écrit fellow . . . ».

italiana ». In verità, non ci sarebbe nulla da opporre, se l'espressione del Florio non andasse integrata e considerata in rapporto di quel che segue: « Yea but my olde fellow Nolano tolde me and taught publickely »; e se in questo caso 'fellow' non si potesse pur intendere per 'membro d'uno stesso collegio, collega e simili', cioè nel significato in cui la medesima voce inglese si trova adoperata frequentemente nelle vecchie carte (1), e registrata ne' migliori e più completi dizionari (2), non che ne' *Mondi di parole* (3). Che se la mia interpretazione parrà la più fondata e accettabile, le parole del Florio devono essere ricordate insieme con quelle che un certo N. W. scriveva a Samuele Daniel per il volgarizzamento d'un libro del Giovio: « Voi non potete dimenticare che il Nolano, che ha infiniti meriti in mezzo ad altre fantastiche fatiche, esattamente notò per caso, nelle nostre scuole, che tutte le scienze avevano le loro propaggini mercè l'aiuto delle traduzioni » (4). I due luoghi ci sovengono assai opportunamente, collimano a provare, cosa fin oggi messa in dubbio, che Giordano ottenne, sia pure per breve tempo nel 1583, una pubblica lettura nello Studio di Oxford (5), dove non è inverosimile si sia per la prima volta incontrato e abbia stretto amicizia col filologo toscano che già da un pezzo era ripetitore di lingue moderne nel Collegio della Maddalena.

In tal modo il Florio cercò di sdebitarsi della gratitudine che sentiva per il celebre filosofo che lo annoverava fra « gli amici italiani » che a Londra, nelle ore di svago, soleva « visitare » nelle loro case (6), o in-

(1) Si guardi il *Calendar of State papers, domestic series*, London, Longman, Brown, Green, Longmans & Roberts, 1856 . . . Nel vol. V, p. 11, 8 nov. 1548: « President and Fellows of Magdalen Coll. Oxford to the same »; nel vol. XL, p. 274, 11 giug. 1566: « . . . controversy in St. John's College, between the Master and certain of the senior Fellows »; nel vol. XLVI, p. 305, genn. 1568: « The Provost and Fellows of King's Coll., Cambridge, to same »; nel vol. CXXXII, p. 634, 4 ott. 1579: « Trin. Coll. Cam. . . Election of Sir Tyrer and Sir Jones to Fellowships; contest for the Divinity Lectureship . . . »; nel vol. CCXIX, p. 570, 1588 (?): « List of the elections of Fellows in All. Souls Coll., Oxford, . . . »; nel vol. CCXXXIV, p. 700, nov. 1590: « The Queen to the Master and Fellows of Magdalen Coll., Cambridge. Commands them to admit Mr. Henry Thrusscross to a fellowship in that house, vacant by the resignation of Robert Bawtreay ».

(2) Il *New English Dictionary*, ed. by Murray (Oxford University Press) arrea altri esempi, e, quel che più preme, avverte che i 'fellows' erano dei dottori stipendiati che insieme col capo governavano e vigilavano il Collegio.

(3) *Nuovo mondo di parole* (p. 108): « Collega, a combination, a fellow-league. Also a fellow in any office . . . ».

(4) *Vita di G. Bruno*, p. 333.

(5) *Ibid.*, pp. 333-342. Cfr. anche l'Introd. alla mia ristampa della *Causa*, pp. VIII-X.

(6) *Cena*, p. 37.



contrava ne' luoghi di ritrovo alla Borsa o presso i loro comuni protettori e mecenati inglesi. Perchè Alberigo Gentili, il « professore di legge » da cui Giordano era stato « favorito » e « introdotto a legger » nell'Università di Wittenberg (1), diede, si è ricordato a suo luogo (p. 59), de' versi da premettere al *Nuovo mondo di parole*; ma ventisette anni avanti il Nolano, alla sua volta, aveva fatto onorata menzione del Florio. Sebbene l'autore della *Cena* ritrasse dalla stamperia la stesura originale del primo foglio, il quale ci narrava che il 7 febbraio del 1584, stando « il Nolano in casa de l'illustrissimo ambasciator di Francia, li venne M. Florio insieme con maestro Guin da parte d'un gentiluomo regio scudiero [Folco Greville], e gli dissero qualmente colui era desideroso de la sua conversazione » (2); nondimeno nel medesimo dialogo resta memoria del Florio da superarè qualunque più bello elogio. Furono in fatti anche il Florio e il Gwynn a « travagliarsi molto », il 14 febbraio, « in cercare » Giordano e attenderlo « avanti la porta di casa »; e quando questi, « la sera al tardi », giunse, tutti insieme pigliarono la strada più breve che « conduceva verso il palazzo » dell'ospite (3). Sarebbe difficile ripetere quanto i tre amici soffrirono in quella « sera oscura, a sì lungo camino, per si poco sicure strade »; a volte « ridevano, ma Dio sa come »; « M. Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il Dove, senza me, dolce mia vita, e il Nolano ripigliava Il Saracin dolente, o femeníl ingegno » (4). Finalmente, arrivati, « dopo fatti i saluti e i resaluti, messer Florio seddè a viso a viso d'un cavalliero che sedeva al capo de la tavola, il signor Folco a destra de messer Florio, il Nolano a sinistra de messer Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano » (5).

V. SPAMPANATO.

(1) *Vita di G. Bruno*, p. 416.

(2) BRUNO, *Opp. italiane*, vol. II, p. XVIII.

(3) *Cena*, pp. 37 e 38.

(4) *Ibid.*, pp. 38 e 40.

(5) *Ibid.*, p. 56.